

## **A proposito di: “VELENO”**

**6 Febbraio 2001**

**Interpellanza del Sen. Giovanardi con richiesta procedimento disciplinare nei confronti di magistrati per il caso Covezzi-Morselli.**

**Risponde il Sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone**

**3 Agosto 2011**

**Interrogazione On. Emerenzio Barbieri sul caso Covezzi-Morselli**

**Risponde il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Sen. Carlo Giovanardi**

## Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 853 del 6/2/2001

### Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

#### *(Richiesta avvio procedimento disciplinare nei confronti di magistrati)*

**PRESIDENTE.** Cominciamo con le interpellanze Giovanardi n. 2-02416 e n. 2-02464 (*vedi l'allegato A - Interpellanze e interrogazioni [sezione 1](#)*), le quali, vertendo sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Giovanardi ha facoltà di illustrarle.

**CARLO GIOVANARDI.** Signor Presidente, a Modena si è verificata una situazione senza precedenti negli annali della giustizia e nel rapporto fra la giustizia e l'opinione pubblica. In un processo inquietante per pedofilia, il quale presenta risvolti di cui parlerò in seguito, è stata richiesta la pena di quattordici anni di carcere nei confronti di un parroco modenese, don Giorgio Govoni, il quale, dopo la richiesta dei pubblici ministeri, è stato stroncato da un infarto.

Nella sentenza successivamente emessa dal tribunale di Modena il parroco è stato riconosciuto colpevole di gravissimi reati, ma il vescovo, la curia, la diocesi, i parroci della zona ed i fedeli lo considerano un santo. La curia ha rilasciato una dichiarazione senza precedenti in cui afferma di accettare formalmente la sentenza, ma di respingerla totalmente nella sostanza, difendendo in maniera assoluta la dignità e l'onore di questo sacerdote.

Con la mia interpellanza chiedo l'avvio di un procedimento disciplinare nei confronti dei magistrati, perché, quando è morto il parroco, uno dei giudici ha dichiarato ad un giornale che, comunque, la morte non avrebbe modificato assolutamente le convinzioni che aveva già maturato sul processo prima ancora che intervenissero gli avvocati difensori. Tuttavia, vorrei dire sinceramente che non avrei voluto trovarmi nei panni dei giudici che hanno avuto a che fare con una vicenda che ha visto una decina di bambini coinvolti in un giro di pedofilia insieme alle loro famiglie - alcuni genitori sono stati accusati di pedofilia -; sembra vi siano state messe nere tenute nei cimiteri in cui sono stati compiuti di violenza nei confronti dei minori. Alcuni bambini hanno dichiarato di aver assistito ad uccisioni, a tagliamenti di teste, a smembramenti di cadavere e hanno fatto i nomi dei bambini che sono stati uccisi, fatti a pezzi e il cui sangue è stato bevuto dopo che erano stati squartati e appesi ai ganci: di tutto ciò, tuttavia, non si è mai trovata traccia. Uno dei bambini ha dovuto cambiare continuamente scuola perché non si adattava ed ha accusato il vescovo di Crema, che si era recato a benedire la scuola in cui si trovava in quel momento, di essere uno dei pedofili che lo accompagnava nelle orge che si svolgevano nei cimiteri.

È una situazione alla base della quale vi sono sicuramente violenze effettuate sui bambini e sulla quale è stato in seguito costruito un castello accusatorio all'interno del quale bisogna distinguere il vero dal falso.

Gli stessi giudici scrivono che su don Giorgio non sono consentite interpretazioni che non siano estreme: o si è trattato di un personaggio diabolicamente astuto, perversamente dedito alla pedofilia, nascostamente eretico che ebbe il controllo delle famiglie dei bambini, o di una persona realmente cristiana e caritatevole, vittima di accuse infamanti e laceranti nella loro disumanità ed in questo caso il giudizio sarebbe sbagliato; questo è scritto nella sentenza. Quindi, o don Giorgio era un demone o i giudici hanno sbagliato giudizio. Purtroppo, nella conclusione della sentenza - anche se don Giorgio nel frattempo era deceduto e, a quanto pare, giuridicamente non può essere proposto appello se la parte è deceduta prima del giudizio - i giudici scrivono chiaramente che gli atti del processo impongono un accertamento di reità dell'imputato per i reati a lui ascritti che avrebbero portato ad una pronuncia di condanna; affermano cioè che, se il sacerdote non fosse morto, sicuramente lo avrebbero condannato, riferendosi ad una condanna nei confronti di una persona che non si può più difendere.

Ebbene, dal punto di vista politico, vorrei difendere don Giorgio in questa sede, sottolineando l'atipicità del modo in cui questo sacerdote è stato coinvolto nella vicenda. Ieri, io stesso ho fatto alcune verifiche su aspetti del processo che mi sembravano assolutamente incredibili. Negli atti si legge che i bambini sono credibili quando dicono alcune cose; sono umanamente incredibili quando parlano di uccisioni,

decapitazioni, riti orgiastici, accuse rivolte non solo al vescovo di Crema, ma a moltissimi altri sacerdoti. Leggo che, dal punto di vista umano, queste dichiarazioni sono incredibili, ma che sono compatibili dal punto di vista psicologico, perché i bambini sono sempre sinceri. Comincio ad avere alcuni dubbi, specialmente quando in tutto il processo le uniche persone che accusano don Govoni sono i bambini: non c'è un adulto che confermi le accuse. Attraverso la teoria del disvelamento progressivo, gli assistenti sociali e gli psicologi spiegano che i bambini hanno fatto il nome di don Govoni uno, due o tre anni dopo essere stati allontanati dalle famiglie perché prima non se la sentivano di accusare il demonio, colui che nelle cerimonie sarebbe stato il grande maestro dei riti satanici; quindi, solo nel corso degli anni sono arrivati a liberarsi del peso, svelando il nome di don Giorgio. Tuttavia, chi legge la sentenza, si accorgerà che il primo bambino parlava di un medico, di un sindaco, mai di un prete e che, in qualche modo, il nome Giorgio gli è stato suggerito. C'è un gioco fatto dagli assistenti sociali e, in particolare, dalla signora Donati, magari in perfetta buona fede, seguendo la teoria che l'affidatario e i servizi sociali devono arrivare a far dichiarare ai bambini il nome del capo della setta per liberarli del peso; così, quando il bambino parla del medico o del sindaco, gli viene suggerito il nome del prete. Un altro affidatario con un altro bambino fa il gioco dei nomi: Giovanni, Gian, poi viene fuori Giorgio, ma il bambino non pronuncia mai direttamente quel nome; vi è sempre un processo che porta il bambino a parlare, ma a parlare di cosa? Il bambino descrive questo personaggio in una certa maniera, che può richiamare anche la figura di don Giorgio Govoni, ma afferma che aveva sempre le scarpe con i tacchi. Ebbene, don Giorgio Govoni non ha mai avuto le scarpe con i tacchi; sono andati in canonica ed hanno trovato un paio di scarpe con i tacchi che, come afferma la sentenza, erano però di tre numeri inferiori rispetto alla misura di don Giorgio. Quelle scarpe erano lì perché frutto di una delle tante raccolte della parrocchia. Un altro bambino lo descrive alto e senza occhiali; un altro ancora dice che era lui il capo, ma che era sempre con il cappuccio in testa. Quindi, quest'ultimo bambino non aveva mai visto il prete, ma ha dichiarato di averne riconosciuto la voce mentre diceva messa nella chiesa di Massa Finalese: don Giorgio Govoni aveva cambiato parrocchia da dieci anni e non diceva più messa nella parrocchia di Massa Finalese. Non solo: ad un certo punto, poiché si parlava di violenze sui bambini, magari in maniera un po' tardiva, la difesa ha prodotto una perizia: il prete era affetto da diabete mellito, diagnosticato la prima volta nel 1976, e non poteva assolutamente avere rapporti sessuali per impossibilità assoluta di avere erezioni; di conseguenza, le accuse di violenza carnale erano assolutamente infondate. Le perizie testimoniano questo, ma i medici sostengono che, se sicuramente don Giorgio non poteva avere rapporti sessuali, non è detto che qualche anno prima la sua malattia non gli permettesse di averne: «Non si può ritenere accertato o accertabile, quindi, che nel dicembre 1996 l'imputato fosse affetto dalla totale impossibilità di avere erezioni; si può ritenere certo assai meno ovvero che vi era un danno vascolare periferico non valutabile (...) che poteva avere riflesso o ridurre la capacità di erezione, senza escludere la possibilità che, malgrado la grave malattia, potesse avere reazioni di questo tipo». Abbiamo sempre e soltanto dichiarazioni di bambini, sempre e soltanto indotte dai «grandi». Abbiamo, poi, prove «principi»: si dice che questo prete, non dieci anni fa ma l'anno scorso, nel 2000, prima del processo, sarebbe andato con due complici una volta a Pegognaga ed un'altra a Quattro Castella, da due bambini diversi. A Pegognaga, don Giorgio avrebbe sequestrato un bambino, lo avrebbe portato a Massa Finalese a mangiare in un ristorante e poi in un cimitero dove, davanti a due tombe, lo avrebbe minacciato, per poi riportarlo a Pegognaga. I giudici scrivono, nero su bianco: «Massa Finalese dista pochi minuti da Pegognaga» e, pertanto, da mezzogiorno e un quarto (prelievo) alle 2 (ritorno) avrebbero fatto tutte queste cose.

Tuttavia, vi sono alcuni problemi. La maestra, una certa Rita Spinardi, di Pegognaga, che non ha nulla a che vedere con Massa Finalese (il bambino era stato mandato là dopo essere stato allontanato dal paese di provenienza), è una persona irreprensibile, una maestra integerrima stimata da tutti. Ella sostiene di non aver mai consegnato questo bambino a nessuno. Il bambino afferma che sono stati i bidelli a far entrare il gruppo che ha prelevato il bambino, ma i bidelli replicano che non hanno mai fatto entrare nessuno. Come si risolve, allora, il problema relativo al fatto che la maestra nega? Si dice una cosa molto inquietante, che desidero sottolineare e che leggo testualmente: «La Spinardi è persona credente, legata comunque ad ambienti ecclesiali di credenti. Frequenta molti preti e nelle sue conversazioni parla della Caritas e del Papa. Nella vicenda in esame è stata costante, richiamata dalla stessa difesa, la solidarietà ricevuta privatamente e pubblicamente da don Giorgio Govoni dagli ambienti ecclesiastici; persino dal pulpito del duomo di Modena da parte del vescovo è stata pubblicamente dichiarata la falsità delle accuse all'imputato». Si dice, insomma, che vi è stata grande solidarietà da parte di tutto il mondo cattolico nei confronti di questo prete. «In questo contesto, non è più un'illusione ma costituisce un'ipotesi fondata ritenere che Rita Spinardi sia stata avvicinata e convinta in buona fede ad intervenire in aiuto del sacerdote, ingiustamente infamato e calunniato, e che abbia anteposto il proprio convincimento e la propria solidarietà ai propri doveri ed alla sua

responsabilità di insegnante». Rita Spinardi è stata condannata a due anni di galera per concorso in sequestro, perché la sua versione non è stata creduta.

Ieri ho telefonato alla polizia stradale, perché so che Pegognaga si trova lungo l'autostrada del sole e che Massa Finalese è nel basso modenese. Ho chiesto alla polizia stradale i dati ufficiali, che ieri ho presentato: percorrenza Massa Finalese-Pegognaga, un'ora e 5 minuti. Per il percorso di andata e ritorno sono dunque necessarie 2 ore e 10 minuti, a cui bisognerebbe aggiungere, secondo il racconto del bambino, il pranzo al ristorante di Massa Finalese e le minacce al cimitero. Secondo l'accusa, tutto ciò è avvenuto da mezzogiorno e un quarto (quando il bambino era a scuola) alle 2 (quando il bambino era a scuola con un'altra maestra), in un'ora e tre quarti: impossibile. Questa maestra ha subito la condanna a due anni di galera per non aver avallato una cosa impossibile. Ma don Giorgio sarebbe andato da un'altra bambina, a Quattro Castella. Anche in questo caso, incredibile, i giudici scrivono: «A mezzogiorno gli imputati erano in aula, nel centro storico di Modena (tribunale di Modena). All'1 agevolmente potevano essere davanti alla scuola di Quattro Castella», località che, però, è nel reggiano, nella pedemontana, vicino Parma. Ieri, quindi, ci ho messo un'ora e cinque minuti solo per arrivare a Quattro Castella. Ebbene - attenzione - all'una e cinque quei soggetti riescono a prendere la bambina davanti a tutti, la schiaffeggiano (la bambina, infatti, ha detto di essere stata presa a schiaffi), la portano dietro alla scuola nel cortile, la spogliano, la sodomizzano e la violentano con una frasca; poi, dal cortile rientrano nella scuola e, poiché non sanno dove abiti l'affidatario, la bambina stessa in macchina li riporta a casa dell'affidatario entro l'una e venti. Infatti, la sentenza dice che arrivarono alla casa della bambina prima del pulmino, che era partito all'una e cinque quando loro avevano sequestrato la bambina! Quindi, loro hanno percorso 200 metri e si sono nascosti; dopodiché hanno spogliato la bambina, l'hanno sodomizzata, sono tornati alla scuola e la bambina stessa li ha riaccompagnati a casa, arrivando all'una e venti a casa prima del pulmino. La sentenza, naturalmente, dice che questo avviene perché il cortile della scuola è isolato non essendovi delle case vicine. Ieri mi sono recato in quella zona ed ho constatato che vi è una casa a trenta metri ed un'altra a quaranta metri, vi è il retro della scuola, vi è il parcheggio: insomma, si tratta di una zona visibilissima da tutti!

I due episodi dimostrano che in tutti e due i casi i bambini, dopo alcuni anni, hanno sostenuto che nelle due macchine vi era anche don Giorgio, che avrebbe contribuito a quei due episodi che sono assolutamente incredibili, fuori da ogni fondamento logico e da ogni verifica di tempi e di luoghi.

Mi rendo perfettamente conto che siamo di fronte a situazioni complessivamente inquietanti; mi rendo perfettamente conto che il rapporto tra assistenti sociali, tribunali dei minorenni e giustizia penale è un qualcosa di estremamente difficile da leggere dall'esterno; mi rendo conto purtroppo che, seguendo questi avvenimenti, la stessa certezza delle violenze sui bambini viene messa in discussione, perché sono intervenuti due periti (una certa Maggione e Bruni di Milano che vengono chiamati sempre dai tribunali per effettuare quelle perizie) che hanno certificato la cosiddetta compatibilità. Ho imparato che l'esame della questione non si basa sul fatto che vi sia stata o meno la violenza sui bambini, ma sul fatto che vi sia una compatibilità che dimostri che probabilmente vi è stata violenza e che l'analisi fatta sui bambini è compatibile con il fatto che vi sia stata violenza!

Un mese fa ho avuto modo di leggere su un giornale che un pubblico ministero di nome Siciliano, del tribunale di Milano ha affermato che Maggione e Bruni sono due incapaci, due incompetenti, due persone in malafede che non dovrebbero più mettere piede in tribunale per la loro incapacità e per la loro superficialità professionale. Anche questo fatto, naturalmente, mi inquieta e mi preoccupa perché vorrei capire se fin dall'inizio, quando si mettono in moto quei meccanismi, vi sia o meno certezza dei fatti. Naturalmente, poi, i giudici sostengono che, avendo già subito troppi traumi, i bambini non possono essere visitati nuovamente; pertanto ci si deve fidare della prima diagnosi effettuata da questi medici, che poi dei giudici di altri tribunali hanno valutato completamente incapaci e incompetenti!

Allo stesso modo, si afferma che non possono essere nuovamente sottoposti a controinterrogatori.

Presidente, le prime vittime di queste situazioni sono i bambini, i quali, però, sono vittime se hanno effettivamente subito degli abusi. Sono comunque delle vittime perché poi, a seguito di questi fatti e nel caso, ad esempio, di tre o quattro fratellini, sono stati separati e «sbattuti» da una parte all'altra d'Italia; quindi, questi bambini non solo non hanno più rapporti con i genitori, ma neanche tra di loro! Devo dire che purtroppo la teoria del «disvelamento progressivo» è una teoria fallimentare, perché, una volta che hanno fatto il nome di «questo Giorgio», lungi dal tranquillizzarsi, i bambini hanno fatto come a «Sette e mezzo»: hanno sballato, hanno continuato e rilanciato con racconti sempre più incredibili e fantasiosi, coinvolgendo sempre più persone e raccontando episodi sempre più truci con ammazzamenti e squartamenti sempre più

truculenti!

Quei bambini sono sicuramente delle vittime, ma don Giorgio a mio avviso è vittima di un meccanismo infernale che lo ha stritolato. Signor Presidente, noi siamo tutti maggiorenni e vaccinati e sappiamo che, quando una persona è chiacchierata, lo si sa... Devo dire però che non si è mai visto un sacerdote che, in tutta la sua esperienza dal seminario fino alla morte, non si sia visto attribuire qualche sospetto da qualcuno. Concludo dicendo che vittime in qualche modo sono anche quei giudici che si sono dovuti trovare ad affrontare questa situazione, perché purtroppo l'impressione che si ha è che i fatti si siano assommati e che si sia sollevato un tale polverone che, a questo punto, andare a discernere la verità dalla fantasia in casi come questi, diventa assolutamente difficile!

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Giovanardi.

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di parlare.

**FRANCO CORLEONE**, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, credo che l'impressione, comune a tutti coloro che hanno ascoltato l'onorevole Giovanardi sia quella di trovarci di fronte ad un caso assai intricato e assai difficile. In esso si scontrano delle ragioni che probabilmente risultano difficili da districare, se è vero, come ha detto l'onorevole Giovanardi, che in questo caso la sua comprensione è piena e totale anche per l'attività dei giudici.

Le due interpellanze (la risposta, come l'illustrazione, è unica) si riferiscono ad una vicenda giudiziaria che - voglio ricordarlo - è ancora in corso nel senso che nel giugno del 2000 vi è stata una sentenza di condanna (vi sono state condanne gravi e pesanti per gli imputati), ma si è trattato di una condanna in primo grado.

L'onorevole Giovanardi si è soffermato sulla posizione di don Giorgio Govoni, sacerdote che era imputato e che è deceduto per infarto dopo la requisitoria in aula del pubblico ministero che chiedeva per lui quattordici anni di pena. Il prelado è morto prima della conclusione del processo di primo grado. Sull'esito della vicenda processuale riguardante il sacerdote, non dico che vi siano dei dubbi, ma mi pongo qualche interrogativo che naturalmente può interessare anche il Presidente. Infatti i difensori hanno chiesto non che non si dovesse più procedere per estinzione del reato ...

**PRESIDENTE.** ... in morte del reo.

**FRANCO CORLEONE**, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. ... in morte del reo, ma hanno chiesto una pronuncia di assoluzione per non aver commesso il fatto per una interpretazione del secondo comma dell'articolo 129 del codice di procedura penale. Il tribunale ha accettato questa richiesta, essendo in una fase conclusiva del processo (mancavano solo le arringhe dei difensori) e adesso si pone il problema della possibilità o no dell'impugnazione da parte dei difensori della sentenza e della possibilità di partecipare, da parte dei difensori, al processo d'appello con l'imputato non più vivo. È una questione che mi pare che abbia qualche elemento di complessità e mi sembra che qualche interrogativo si ponga. In ogni caso, non è questa la sede per affrontare nel merito una vicenda di questo genere che presenta profili di delicatezza, di complessità, e molti altri elementi. Penso che noi dobbiamo riaffermare che spetterà alla magistratura, presto ai giudici di appello e poi eventualmente alla Corte di cassazione, pervenire all'accertamento definitivo in ordine ai fatti contestati anche sulla base di elementi e prove discriminanti che potranno essere presentate.

Personalmente, ho una posizione che ritengo condivisibile, e che ho ripetuto più volte. L'attenzione critica dell'opinione pubblica, della società e dei politici sull'operato della magistratura, e anche nei confronti delle sentenze, non solo è legittima, ma è anche utile in un sistema democratico.

Certo, anche i vescovi possono esprimersi liberamente, come hanno fatto in questa occasione, giurando sull'innocenza di un imputato. È altrettanto pacifico, invece, che il Governo in quanto tale non possa esprimere valutazioni sul merito di un processo penale; al Governo spetta esclusivamente verificare se, nel corso del procedimento, vi siano stati atti o comportamenti dei magistrati titolari rilevanti sul piano disciplinare.

L'onorevole Giovanardi, al di là delle critiche sul merito della vicenda giudiziaria, a mio parere, non ha indicato comportamenti suscettibili di valutazione disciplinare, tranne uno: l'unico fatto astrattamente valutabile sul piano disciplinare è la dichiarazione che uno dei membri del collegio avrebbe rilasciato ad un giornale all'indomani della morte del sacerdote. Mi sono procurato il giornale che ha riportato queste dichiarazioni: al riguardo, devo osservare che il giornalista non indica il nome del magistrato e si riferisce genericamente ad un giudice, riportando alcune frasi virgolettate, anche molto contraddittorie. Da una parte, infatti, si esprime dolore e partecipazione rispetto alla disgrazia di questa morte, dall'altra parte si esprime

una valutazione sul processo affermandosi che mai si era assistito ad un processo del genere; infine, quel giudice afferma di restare comunque fermo nelle sue convinzioni.

Ritengo che, in via generale, sarebbe auspicabile che i magistrati evitassero di esprimere sugli organi di stampa valutazioni o commenti sul merito di procedimenti loro assegnati, in particolare in un momento delicato come la vigilia del giudizio. In questo caso, però, la situazione ha qualche aspetto da approfondire, quanto meno, perché, come ho ricordato, venivano riportate fra virgolette delle frasi attribuendole ad uno dei membri del collegio in forma anonima, senza indicare il suo nome, per cui siamo di fronte non all'intervista di un magistrato, come in altri casi è capitato, ma ad un altro tipo di attività giornalistica. Penso, quindi, si possa affermare che vi è incertezza sull'attribuzione della frase all'uno o all'altro dei componenti il collegio. Le affermazioni sono generiche, contraddittorie: a mio avviso, non possono essere ritenute con certezza prova di pregiudizio o anticipazione di giudizio, e suscettibili, solo su questa base, di un'indagine per una valutazione di carattere disciplinare.

Tuttavia, le interpellanze presentate ed illustrate dall'onorevole Giovanardi (già in passato avevamo affrontato questo caso, o altri simili) dovrebbero servire al Parlamento per una valutazione su questioni drammatiche. Sulla pedofilia, in questi ultimi tempi, vi è stato un insorgere di orrore e di emozione e si è arrivati a richieste di leggi e pene molto pesanti, anche per i reati compiuti via Internet (di cui si occupa la legge votata dal Parlamento), con il fine di svolgere un'azione di contrasto molto forte. Penso che la tutela dell'interesse dei minori sia un fatto di civiltà, un principio da difendere con cura e preoccupazione; tuttavia, proprio perché parliamo della vita dei più deboli, dei soggetti che devono avere uno sviluppo e una crescita equilibrati, occorre anche uno scrupolo straordinario per non aggiungere vittime attraverso una rappresentazione dei fatti che descrive mostri da gettare nell'arena, da mettere alla gogna, con rischi prima del giudizio.

È chiaro che è difficile non essere presi dall'emotività di fronte a descrizioni di violenze sui minori, ma occorre tenere presente che le ragioni umanitarie devono riguardare la società tutta intera. Sono rafforzato in questo convincimento dalle cronache, anche recenti, che danno notizia di casi contraddittori. Sappiamo che esistono le violenze verso i minori, in primo luogo in famiglia, dove si registra la percentuale più alta, e vi sono dati molto interessanti sulla responsabilità delle violenze sui minori, tuttavia - come ricordato anche dall'onorevole Giovanardi - è da tenere presente anche il ruolo dei periti. Ricordo il caso di un magistrato di Milano, il dottor Forno, e le polemiche sorte, ma non voglio entrare nel dettaglio delle collocazioni culturali, anche se sicuramente non si tratta di un esponente dell'anticlericalismo. Comunque, i casi di cronaca che hanno avuto esiti processuali diversi da quelli profilati dall'accusa devono renderci tutti più prudenti in una materia che finalmente è stata sottoposta alla sensibilità del Parlamento, delle forze politiche, della società, ma che deve essere trattata con la delicatezza che merita.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Giovanardi ha facoltà di replicare.

**CARLO GIOVANARDI.** Signor Presidente, desidero ringraziare il sottosegretario Corleone per l'attenzione con la quale ha seguito la vicenda e per le parole pronunciate. Sono soddisfatto della risposta, ma sono sempre più angosciato e preoccupato della realtà dei fatti. Mentre stiamo parlando della vicenda di don Giorgio Govoni, che mi sta particolarmente a cuore perché è deceduto e non può più difendersi, la signora Lorena Morselli si trova in Francia dove ha partorito il suo quinto figlio, che adesso ha otto mesi, perché, se lo avesse fatto in Italia, gli sarebbe stato tolto, come gli altri quattro. Ho cominciato a interessarmi a questa vicenda disperata a seguito di una lettera dei due coniugi che si sono rivolti a me, in qualità di parlamentare, perché improvvisamente una mattina erano stati loro tolti i figli essendo stati inizialmente accusati di scarsa vigilanza sui figli stessi, che sarebbero stati coinvolti in un giro di pedofili; poi, come il sottosegretario ricorderà, ventiquattro ore prima della risposta in aula alla mia interrogazione, arrivò loro l'avviso di garanzia perché, a loro volta, dopo un colloquio tempestoso con l'assistente sociale, uno dei figli disse che anche i genitori li violentavano.

Vi sono state anche trasmissioni televisive. La signora Lorena Morselli è una maestra d'asilo, stimata da tutti, che ha risposto alle domande e la stessa intervistatrice ha detto: abbiamo davanti un demone o un angelo?

Fatto sta però che è in Francia con il suo bambino di otto mesi mentre gli altri quattro figli, dai cinque agli undici-dodici anni, sono in giro per l'Italia, ognuno separato dagli altri, senza più un contesto familiare. Sono situazioni drammatiche, perché non so chi potrà ridare a questi bambini un minimo di serenità e di equilibrio, nel momento in cui la famiglia è stata disgregata in maniera così traumatica.

Ripeto che queste vicende - in particolare quelle avvenute nella bassa modenese, relative a questo processo - non si possono spiegare da un punto di vista razionale.

Signor Presidente, leggo un piccolo brano di una delle psicologhe intervenute, che fa riferimento alla dichiarazione di uno dei bambini, ma può applicarsi benissimo alle dichiarazioni di tutti i bambini. La psicologa dice: le dichiarazioni dei bambini sono invenzioni totali o suggestione totale, cioè cose che non sono mai accadute. Certo, inizialmente abbiamo compiuto un lungo percorso anche noi; abbiamo pensato per tanto tempo che queste cose fossero impossibili, perché sono proprio assurde, però in questo momento ci sentiamo di dire che queste cose, compresi gli omicidi e i rituali all'interno dei cimiteri, ci sembrano compatibili con un quadro di attendibilità, perché non riusciremmo a spiegare in altro modo il quadro clinico che abbiamo visto nel bambino. Da un punto di vista psicologico non sapremmo dare altra spiegazione a tutto quello che abbiamo potuto riscontrare dai test e dai colloqui clinici che abbiamo avuto con il bambino. Ciò come psicologi e non come persone, perché come persone ci viene da dire che quello che raccontano è impossibile; come psicologi ci viene da dire che è pienamente compatibile. Noi non riusciamo a trovare un'altra spiegazione psicologica. Quindi, per concludere, ci sentiamo di dire che la testimonianza di questo bambino - ma ciò vale anche per quella degli altri bambini - è compatibile con un quadro di attendibilità per tutto quello che ha detto nello specifico, senza guardare ai particolari, bensì alla sostanza. C'è stato oppure no un trauma specifico legato a sangue, morte, cimiteri e abusi sessuali? Noi riteniamo che questo trauma ci sia.

Rimango veramente allibito, perché ritengo che in un'aula giudiziaria si debba verificare se le cose esistano o non esistano, se le uccisioni ci siano state o non ci siano state. Questi bambini raccontano di una persona adulta di trent'anni e di aver fatto tagliare la testa ad una bambina; quando Marilena Bagni dice: le ho piantato io il coltello nel cuore, l'ho fatta a pezzi io, Marilena Bagni esiste o non esiste? Non esiste. Questa persona di trent'anni esiste o non esiste? Non esiste. Le decine di bambini squartati ci sono o non ci sono? Non ci sono. Il vescovo di Crema era uno dei violentatori o ha avuto solo la sfortuna di essere il vescovo che andava ad inaugurare la scuola? Questi poveri bambini fanno racconti che secondo gli psicologi sono incredibili; possono questi racconti ritenersi credibili quando parlano di Giorgio ed apparire incredibili quando parlano di assassini?

Una volta che ero in Valtellina ho letto gli atti dei processi alle streghe, contenuti nella biblioteca comunale, e mi sono messo nei panni dei giudici di allora che dicevano che poiché queste donne, dopo tre o quattro giorni di tortura, raccontavano tutte vividamente di essersi congiunte carnalmente con il demonio, che aveva due teste e quattro code e poiché i racconti erano tutti simili, le deposizioni apparivano credibili e, quindi, le condannavano al rogo. Alcune descrizioni fatte dai bambini sono molto vicine alle descrizioni che facevano le streghe quando le mettevano al rogo.

Allora, confermo che non avrei voluto essere nei panni dei giudici che hanno seguito questa vicenda, senza entrare nei casi specifici relativi alle varie situazioni processuali delle famiglie, perché a questo proposito non metto la mano sul fuoco per nessuno, in quanto è chiaro che vi sono state delle patologie; poi bisognerà scindere i vari casi, quello di Lorena Morselli e quelli delle altre famiglie: probabilmente qualcuno è colpevole, mentre sicuramente qualcuno è coinvolto nella vicenda senza avere alcuna responsabilità.

Per quanto riguarda, invece, il caso di Don Giorgio non posso non notare che tutto è stato utilizzato contro di lui, persino la carità cristiana. Infatti, ad un certo punto si parla di questo prete camionista - tutti nella zona sapevano che faceva il camionista -, un prete generoso, che aiutava tutti, una di quelle persone che fanno la carità agli altri senza mai chiedere nulla in cambio. Ad un certo punto i giudici si chiedono perché aiutasse quella famiglia di sciagurati, di disgraziati, anche perché lui stesso, una volta che avevano messo il padre in galera, aveva detto: gli fa bene stare un mese in galera a quel buono a niente. Allora i giudici si chiedono: se era un buono a niente, se stava bene in galera, perché lui continuava ad aiutarne la famiglia? Gli stessi giudici lo dicono: o perché era un santo o perché era un demonio. Non si può dire però che li aiutava perché voleva congiungersi carnalmente con il loro bambino minorenni, non si può utilizzare un atteggiamento di carità verso tutti per arrivare a conclusioni tali per cui ogni tipo di testimonianza a favore, ogni evidenza clinica come quella del diabete vengono sottovalutate, mentre ogni atteggiamento ostile di vita viene maliziosamente usato contro di lui, così come è avvenuto per episodi impossibili come quelli di Pegognaga o di Quattro Castella, che certamente non possono essere veri nei termini descritti dalla sentenza. Mancano infatti le condizioni di luogo e di tempo e sarebbe stato sufficiente dotarsi di un orologio, salire in macchina, fare il percorso per rendersi conto che il racconto dei bambini in quei due casi era fuori da ogni realtà logica.

A questo punto mi spavento perché mi rendo conto che per sostenere la tesi di un bambino si condanna a due anni la maestra e non si tengono in conto le testimonianze dei bidelli, con la motivazione che la maestra è

cattolica. Quindi l'unico appiglio per mettere in discussione le parole di una maestra stimata, che tutti considerano integerrima, è stato affermare che invece ha consegnato il bambino ad estranei, ne ha consentito il sequestro, perché cattolica come il prete. Mi pare che siano stati oltrepassati i limiti e che si sia data una interpretazione maliziosa dei fatti, mentre la giustizia deve essere garantita anche in processi difficili come questo.

Condivido la posizione dei difensori che hanno sottolineato la necessità di cercare riscontri reali che non siano le dichiarazioni dei bambini suffragate dalle deposizioni dei bambini o di altri bambini, perché tutti sono gestiti dalle stesse persone che per anni - e lo dicono esplicitamente - con la teoria della «disvelazione» progressiva sono partite dal preconetto che i bambini comunque hanno qualcosa da dire e devono arrivare a fare il nome del capo. Anzi, fino a che non lo faranno, non saranno liberi dal punto di vista psicologico. È chiaro che c'è stato un gioco fra affidatari e servizi sociali per indurre i bambini a questa conclusione.

Mi chiedo se dal punto di vista giudiziario, non morale, sia possibile in appello sanare questa situazione, dal momento che questa persona viene ritenuta santa dai fedeli, dai parrocchiani, dall'opinione pubblica, dai suoi confratelli. Le accuse, peraltro, risultano non credibili. Mi preoccupa che la giustizia, che viene fatta in nome del popolo, arrivi a conclusioni che il popolo rifiuta, a sentenze ripugnanti agli occhi del popolo: il giudizio che è stato dato su una persona è talmente divergente che si crea una frattura preoccupante e terribile.

Ritengo che don Giorgio sia stato ampiamente riabilitato dal punto di vista morale grazie all'affetto e alla considerazione di tutti quelli che lo avevano conosciuto, ma rimane il problema giudiziario perché, da una parte, si è affermato che, se non fosse morto, sarebbe stato sicuramente condannato come capo della setta satanica, come uomo mostruoso che sotto le apparenze del sacerdote faceva cose terribili, e, dall'altra, si è fornita un'interpretazione incompatibile con i tratti della sua persona.

Anche dal punto di vista giuridico bisognerà trovare, nella sentenza d'appello, la possibilità di rimediare a quello che, secondo me, è stato un clamoroso errore giudiziario nei confronti di don Giorgio.

## Atto Camera

### **Risposta scritta pubblicata mercoledì 3 agosto 2011 nell'allegato B della seduta n. 512 All'interrogazione 4-12059 presentata da EMERENZIO BARBIERI**

**Risponde:** Il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri: Carlo Giovanardi.

Risposta. - Il 12 novembre 1998, Lorena Morselli, insegnante e Delfino Covezzi, lavoratore ceramico, incensurati e stimati coniugi di Massa Finalese Modena, vengono privati dall'Autorità giudiziaria dei loro quattro figli minorenni.

La data segna l'inizio di un'interminabile catena di provvedimenti che, assunti nell'esercizio di pubblici poteri previsti per la protezione e la tutela dei diritti dell'infanzia, si abbattano su un intero nucleo familiare, destrutturandolo, perché ritenuto l'epicentro delle più efferate nefandezze.

Per oltre 13 anni, la cronaca giudiziaria diffusa dall'informazione locale e nazionale narra tutte le tappe del lungo accertamento della verità. Descrive dettagliatamente la sequela d'orrori che compongono il quadro accusatorio e di cui la magistratura inquirente ritiene i coniugi Covezzi prima ignari favoreggiatori e poi coartefici. Narra come la famiglia sia stata interamente smembrata, ognuno dei quattro figli istituzionalizzato in un contesto familiare diverso da quello di riferimento e sradicato dal suo ambiente scolastico e sociale.

I resoconti giornalistici non mancano, però, di dare anche conto dei dubbi che colgono una larga parte dell'opinione pubblica circa la credibilità delle notizie diffuse sulle accuse, sulle risultanze investigative e sulla congruità dei gravi provvedimenti cautelari assunti dalla magistratura. Pur sgomenta dalla qualità delle vittime e dall'enormità delle brutalità ipotizzate a loro carico, prodromiche a istintive tendenze colpevoliste, la maggior parte della gente, in questo caso, si mostra innocentista. Si è, infatti, diffusa una sorta d'immedesimazione collettiva con gli accusati a causa della personalità degli stessi, dell'assurdo e confuso quadro accusatorio, delle evidenti lacune e contraddizioni investigative e per l'impressione prodotta dai danni collaterali cagionati dall'inchiesta.

In particolare, la comunità dove vivono gli indagati non ha mai smesso di rimanere unanimemente incredula. Ritiene inverosimile che possano essere avvenuti e ancor meno sfuggiti fatti tanto gravi che apprendono dalla stampa e dalla televisione, ma di cui, nel loro piccolo centro, non hanno mai sentito parlare. Deplora lo stravolgimento dei connotati umani e sociali di Delfino Covezzi e Lorena Morselli, che conosce come persone miti, unanimemente considerate e stimate.

Ritiene, infine, che l'accertamento di fatti, anche se così gravi, non possa comportare senza le debite e riscontrate giustificazioni lo strazio inflitto alla sfera affettiva di ragazzini che hanno visto nascere e crescere senza problemi e nell'amore della loro famiglia. Ogni componente della piccola collettività non si sente più sicuro. Teme che un domani i modi usati per i Covezzi possano sconvolgere anche la loro vita.

Dagli atti resi pubblici del procedimento, il ruolo svolto dai servizi sociali sembra aver traciato dalle ordinarie competenze e appare eccessivo il peso determinante avuto dagli esiti peritali. Le pratiche e gli atti tecnici di entrambi gli apparati professionali sembrano aver eccessivamente influenzato e indirizzato il procedimento: nell'assunzione e valutazione della notizia, nella selezione dei credibili indizi, nell'effettuazione dei riscontri di natura psico e anatomopatologica, nell'assegnazione e gestione dei bambini, nella genesi del libero convincimento del giudice e nella determinazione delle relative decisioni.

Gli organi d'informazione danno anche risalto all'allarme lanciato in sede scientifica, politica, parlamentare e di governo circa le insidie e l'elevato margine di errore che in generale si riscontra sui casi di pedofilia di gruppo, rituale e seriale, e sui fattori di rischio altamente distorsivi della realtà fattuale. Viene anche denunciato che nel caso specifico sono rimaste inapplicate le procedure e i protocolli approvati, sulla base dell'esperienza mondiale, dagli organismi internazionali e recepiti dall'Italia, determinando criticità e alterazioni della fase procedimentale e pregiudicando il corretto accertamento dei fatti.

I coniugi Covezzi-Morselli non hanno mai smosso di gridare la loro innocenza rispetto a tutte le accuse che gli sono state mosse. Inizialmente la procura di Modena li ha ritenuti responsabili e non in possesso delle capacità parentali, in quanto, ancorché ignari di ciò che accadeva, non avrebbero svolto una vigilanza sufficiente a sottrarre i loro bambini agli abusi di altre persone ritenute coinvolte in un giro di pedofilia e messe sataniche nella bassa modenese. Dopo qualche mese di totale gestione dei loro figli da parte dei servizi sociali, gli inquirenti accusano i coniugi Covezzi-Morselli di essere coinvolti nello stesso giro e di abusare, con altri, dei loro bimbi.

Poiché rimasta sempre inascoltata, Lorena Morselli, per evitare che le venisse tolto anche il quinto figlio, di cui era già in attesa, lo ha fatto nascere in Francia. In questo Paese il bambino ha potuto crescere con la sua madre naturale, senza che le autorità francesi, malgrado quanto stava avvenendo in Italia, l'abbiano mai ritenta incapace d'assolvere le funzioni genitoriali tolte dalla magistratura italiana.

Con sentenza del 24 settembre 2002 il Tribunale di Modena condanna Delfino Covezzi e Lorena Morselli alla pena di anni 12 di reclusione ciascuno, con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e da quelli attinenti alla tutela e alla curatela, con la perdita della potestà genitoriale, al diritto agli alimenti e l'esclusione dalla successione delle persone offese: «per avere, agendo in concorso tra loro, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, compiuto atti sessuali con i minorenni, V. Covezzi, P. Covezzi, E. Covezzi, A. Covezzi, loro figli, che al momento del fatto non avevano compiuto gli anni dieci (quanto a P., E., A.) o gli anni quattordici (quanto a V.); atti consistiti in ripetute penetrazioni genitali e anali materialmente inflitte da Covezzi Delfino alle quattro persone offese all'interno dell'abitazione domestica; apporto casuale di Morselli Lorena consistito nel rafforzare la determinazione criminosa dell'autore mediante la presenza agli atti ed il tacito assenso che ne derivava e, comunque, nel non attivarsi per impedire il fatto e l'evento come suo dovere ai sensi dell'articolo 40, comma secondo del codice penale, essendo Morselli Maria Lorena, al tempo dei fatti, madre dei minori esercente la potestà sugli stessi. In Massa Finalese, in date non precisabili, e sino al 12 novembre 1998».

Dopo otto anni, il 10 giugno 2010; un trafiletto d'agenzia ha diffuso la notizia che la corte d'appello di Bologna ha assolto Covezzi Delfino e Morselli Lorena per non aver commesso il fatto stabilendo l'inesistenza delle infamanti accuse di aver violentato i propri figli. Nonostante il procuratore generale incaricato di rappresentare l'accusa nel dibattimento non abbia ritenuto d'annunciare ricorso, né d'impugnare la sentenza d'assoluzione, non si è, però, conclusa la loro odissea. Poco prima della scadenza dei termini, infatti, il procuratore generale presso la corte d'appello di Bologna in persona ha adito la Corte di cassazione, lasciando, così, immutata una situazione che, per le sue importanti e delicate implicazioni di carattere sociale e soggettivo, da 13 anni attende una risposta certa e definitiva.

Nonostante la mancanza di un giudizio conclusivo, al presente atto di sindacato ispettivo viene data risposta sulla base di un ampio ed esauriente campo informativo che ha permesso una fedele ricostruzione di tutta la vicenda. Vengono qui analizzati i suoi molteplici aspetti e le connesse tematiche, utilizzando anche le argomentazioni e le motivazioni con cui la sentenza di seconda istanza, depositata nel 2011, ha completamente demolito l'impianto accusatorio che ha ridotto in frantumi ed esposto al pubblico ludibrio la famiglia Covezzi-Morselli.

La loro triste avventura s'intreccia ed è una delle dirette conseguenze della storia e delle attività di don Giorgio Govoni, parroco di Staggia modenese, morto di crepacuore nello studio del suo avvocato, il giorno prima che fosse pronunciato il verdetto nel processo di primo grado con 15 imputati. Per lui il pubblico ministero aveva richiesto la condanna a 14 anni di carcere. I tre giovani giudici, che componevano il collegio, hanno emesso quattordici condanne per 157 anni di reclusione e pronunciato nei confronti di don Giorgio il non luogo a procedere per morte del reo, lasciando la sua memoria con l'ignobile marchio della pedofilia.

Pur tuttavia, don Govoni rimane, come lo è sempre stato, un prete amatissimo nella sua comunità. Dalla celebrazione della sua prima Messa in Duomo a Finale Emilia il 4 settembre 1966, fino alla sua morte, avvenuta il 19 maggio 2000 nella predetta tragica circostanza, ora ne coltiva un ricordo riconoscente per l'edificante esempio che ha tratto dalla sua esistenza. Il suo impegno pastorale e la sua intensa e benefica attività, che hanno messo al centro il bene della famiglia e l'amore e la protezione dei più deboli e dei più bisognosi, gli hanno meritato sempre la stima della sua gente e la sua vicinanza per tutto il tragico periodo delle accuse. Ne invoca ora la beatificazione come testimone del suo dolore, della dignità e della cristiana sopportazione con cui ha affrontato le caluniose torture procedurali, smentite dal suo proscioglimento avvenuto post mortem. La giustizia ha accertato solo dopo la sua morte che gli sconvolgenti fatti addebitatigli non sono mai avvenuti. Tanto affetto gli proviene da quindicimila persone che vivono in una realtà opulenta dove all'epoca, dei fatti vi era una raccolta bancaria di 1400 miliardi di vecchie lire, era sovraccarica di lavoro nei distretti produttivi d'eccellenza (biomedicale, ceramica, maglieria, componentistica, frutticoltura). Nei 34 anni di attività svolta nella bassa modenese, Don Govoni ha cambiato radicalmente quella comunità, troppo spesso definita sazia e disperata, mettendo al centro del suo apostolato la famiglia e le fasce più deboli della società. Prete e lavoratore, strappa i giovani alla noia e ai pericoli della strada, ricrea centri per la loro aggregazione, li coinvolge e li mobilita in una serie incessante d'iniziativa e li sensibilizza alle attività a sfondo umanitario. Dalla raccolta di fondi per i malati di lebbra di tutto il mondo, all'organizzazione di giornate di lavoro per realizzare risorse con cui poter dare un aiuto economico a tutte le famiglie indigenti e disagiate. Rimane indimenticato lo spirito con cui affronta tanto le attività ricreative

quanto quelle, più numerose, rivolte al volontariato. Collabora con tutti Don Govoni, con amministratori e istituzioni, soprattutto con i locali servizi sociali. Ma se è vero, come è vero, che la sua gente non lo ha mai abbandonato continuando, anche in piena bufera giudiziaria, a far partecipare i propri figli a tutte le sue attività e a mandarli alle gite e a i campeggi che organizza, è anche vero che tutti i suoi guai sono generati dai rapporti con servizi sociali dei quali non sempre condivide principi e metodi d'assistenza. In proposito assumono particolare significato le dichiarazioni fatte alla stampa il 9 giugno 2000, a pochi giorni dalla richiesta di condanna e della sua morte dall'allora sindaco di Finale Emilia, Alfredo Sgarbi: «Parliamoci chiaro, se il tribunale avesse assolto, qui andavamo a casa tutti, io, il dirigente della Asl, gli assistenti sociali, come coloro che avevano condannato definitivamente i bambini». Riconosce anche che «Don Govoni è stato un benemerito, nei suoi rapporti con la pubblica amministrazione, questo è sicuro, anche se ci siamo divisi sulla teoria che i bambini vanno sempre e comunque lasciati alla loro mamma».

Ma è proprio l'affollamento familiare il punto dolente che preoccupa Don Govoni e mette in crisi il rapporto con i servizi sociali. Negli ultimi dieci anni nella provincia di Modena sono raddoppiati. Ora se ne registrarono ogni anno il 30 per cento del totale regionale. Sempre più frequentemente, le giovani psicologhe e assistenti sociali della locale Asl asseriscono che la causa del disagio riscontrato tra le famiglie oggetto degli allontanamenti è da attribuire alla piaga della pedofilia.

Già nel 1994 Don Giorgio si scontra spesso con questi servizi a causa di una famiglia di cui s'interessa con i suoi ragazzi, perché gli rimproverano di aiutarla nella gestione della vita quotidiana, mentre loro ritengono che debba gestirsi da sola. Quando i servizi sociali allontanano da una famiglia il loro bambino, messo in istituto a Reggio Emilia, i volontari di Don Giorgio procurano ai genitori un'autovettura per consentirgli d'andare a trovare il figlio e continuano a pensare alle loro necessità, al cibo e all'alloggio.

Nell'aprile 1997, un minore, affidato al trattamento dell'ASL locale dopo decine di colloqui inizia a parlare di abusi subiti in famiglia l'anno prima. Dopo due mesi sui giornali appare l'indiscrezione che nei racconti è coinvolto Don Giorgio, che si mette subito a disposizione del magistrato, spiegandogli di aver solo aiutato una famiglia in difficoltà, di essersi, per questo, scontrato in più occasioni con l'ASL, perché aveva cercato d'impedirgli di continuare a farlo.

La Procura di Modena non considera le sue opere come carità cristiana, ma le ritiene il compenso alla famiglia per pratiche di pedofilia e satanismo. Reati ipotizzati ed affermati in un impianto accusatorio formatosi attraverso la teoria del disvelamento progressivo applicata dagli psicologi dell'infanzia utilizzati dai pubblici ministeri e dal Tribunale di Modena. Teoria che ha portato a formulare capi d'accusa secondo i quali don Govoni è a capo di una squadra di pedofili che agiscono in pieno pomeriggio nei cimiteri. Violentano ripetutamente bambini maschi e femmine, con abusi devastanti. In pieno giorno i bambini Covezzi vengono accompagnati al cimitero dalla loro madre che attende fuori la fine dei riti orgiastici, Don Govoni li accompagna nel chiostro dove alla luce del sole vengono abusati da un gruppo di adulti. Al cimitero ci andavano anche di notte in un camion nero carico di bambini guidato di volta in volta da parroci diversi (sei). Legati alle croci gli tiravano addosso dei lunghi coltelli. Un ragazzo racconta che il suo papà li tirava piano per farli cadere a terra. Sempre lo stesso asserisce che alcune sere nel teatro della parrocchia lui stesso marcia a fuoco e uccide bambini. La notte avvengono i riti in cui il religioso dice di essere il demonio e molti bambini (cinque per tre sere alla settimana) vengono sacrificati al diavolo e decapitati. I loro corpi sono appesi a ganci e poi don Giorgio, alla fine del rito, li carica sul suo fiorino e li butta giù dal ponte del paese. I rituali vengono ripresi da un fotografo per produrre materiale da rivendere sul mercato della pedopornografia.

Assieme a don Giorgio sono chiamati in causa, oltre ai genitori, molti preti, un vescovo lombardo ed una maestra di Mantova.

Sulle confessioni fatte agli psicologi e agli assistenti sociali vengono incardinati quattro processi: nel primo sono coinvolte due famiglie e 6 persone; nel secondo, un anno dopo, agli abusi si aggiungono messe nere, cimiteri e sacrifici umani e vengono coinvolte un totale di 17 persone e allontanati da esse i relativi figli; nel terzo vengono chiamati in causa i coniugi Lorena e Delfino Covezzi per non aver protetto i quattro figli dagli altrui abusi, perdendone l'affidamento. Dopo i colloqui con la psicologa, questi denunciano di essere stati abusati dal padre, presente e consenziente la madre e coinvolgono gli zii materni ed il nonno materno; nel quarto le accuse dei quattro fratellini si allargano ad altre persone, anche di Mantova.

Questa lunga inchiesta ha fatto registrare un'incidenza elevatissima di danni collaterali che, oltre alle immense sofferenze ingiustamente addossate alle persone risultate innocenti, comprendono il suicidio di una madre a cui hanno tolto la figlia che, dopo aver inutilmente urlato la sua innocenza, si è gettata dalla finestra; la morte d'infarto di Don Govoni e del fotografo ingiustamente accusato di fare le riprese dei misfatti pedofili per la produzione del materiale da immettere nel mercato pedopornografico; l'allontanamento di un impressionante numero di bambini che non rivedranno mai più i loro genitori naturali; il coinvolgimento di

innocenti che solo dopo processi in cassazione vedranno riconosciuta la loro estraneità ai fatti e ripristinata parte della loro credibilità sociale.

A cavallo del 1997 e dei primi mesi del 1998 accade che un bambino allontanato dai genitori e sotto sostegno psicologico asserisce di essere stato vittima di abusi sessuali. Coinvolge due famiglie e sei persone, mentre altri bambini vengono allontanati dai genitori. Come detto, una madre si suicida, mentre Don Govoni finisce tra gli indagati. Anche se il bambino alla base delle accuse, è risultato all'esame medico del consulente tecnico d'ufficio non abusato, il tribunale infligge complessivamente 55 anni di condanne. Le rivelazioni dello stesso bambino originano un altro procedimento dove vengono coinvolte 17 persone e compare il satanismo.

I processi si sono svolti essenzialmente sulla base di referti medici ed opinioni peritali, mentre scarsa e improduttiva è stata l'attività investigativa classica finalizzata a trovare riscontri materiali. Sia gli inquirenti che i requirenti che hanno emesso le condanne hanno dato il massimo credito ai racconti dei bambini descritti e interpretati da periti psicologi d'ufficio. Come riscontro sono stati assunti i referti stilati dai periti medici d'ufficio.

Nessun rilievo è stato dato al fatto che l'attività investigativa di polizia giudiziaria abbia dimostrato che il cimitero di Massa Finale e di quelli limitrofi non corrispondono alle descrizioni dei verbali, che nessun bambino, tra i tanti uccisi, sia risultato mancante all'appello e che nessuno dei corpi che, al termine dei suoi sabba infernali, Don Govoni era solito gettare nel fiume Panaro, vi sia stato rinvenuto dopo il dragaggio disposto dal pubblico ministero. Nell'era dell'alta tecnologia e dell'enorme progresso fatto dalla scienza criminologica, di capacità probatoria del DNA, sono stati incardinati processi senza analizzare scientificamente il fiorino, il camion e i luoghi dei misfatti come il cimitero e il teatro della parrocchia. Nessun riscontro materiale quindi è stato ricercato e/o trovato per dare certezza ai racconti dei bambini e dei loro interpreti. C'è voluta una sentenza della Cassazione per stabilire che questi fatti erano il frutto della fantasia dei bambini che li avevano testimoniati con procedure fortemente criticate.

Dipanando tutta la vicenda, risulta evidente che i 13 anni di calvario dei Coniugi Covezzi-Morselli si sono determinati in conseguenza d'indagini e processi che si sono essenzialmente avvalsi delle immateriali induzioni e deduzioni dei periti d'ufficio e costruiti con il ricorso continuo a procedure d'urgenza che in questa specifica materia giuridica riducono enormemente lo spazio della difesa.

La corte d'appello di Bologna ha ripercorso analiticamente il processo d'appello sottoponendo a vaglio critico sia tutte le argomentazioni del giudice di primo grado, come ciascuno dei diciannove motivi di gravame opposti dalla difesa. Oltre a rimettere ordine cronologico e logico nei fatti e negli avvenimenti, inquadra con precisione scientifica tutte le problematiche che attengono non soltanto allo specifico processo, ma che sono comuni e si ripetono con troppa frequenza quando la giustizia si occupa di una piaga come la pedofilia.

Nella vicenda sono state coinvolte le famiglie dei coniugi Covozzi-Morselli, che hanno quattro figli e quella dei cognati Giuliano Morselli (fratello di Lorena) e Monica Roda, che hanno due figli. I cugini naturali P. Covezzi e Morselli sono coetanei e compagni di classe presso la scuola elementare di Massa Finalese. Già dal primo anno della scuola elementare, le maestre, per problemi di asserita difficoltà scolare, avviano al servizio di neuropsichiatria infantile della AUSL di Mirandola. Viene presa in carico dalla dottoressa Emma Avanzi, neuropsichiatra infantile priva, per sua stessa ammissione, di esperienza circa casi di abusi sessuali minorili. M. segna un aggravamento in coincidenza della nascita prematura del fratello Riccardo.

Nel mese di luglio del 1998, in forza di un provvedimento assunto dalla ASL di Mirandola, convalidato dal Tribunale per i minorenni di Bologna, i minori M. e R. Morselli sono allontanati dalla famiglia naturale e viene sospeso ogni rapporto con la stessa.

Maria Lorena Covezzi-Morselli cerca di capire le ragioni dell'allontanamento della nipote e di garantirle il ricordo della sua famiglia d'origine, consegnando ai suoi addetti documentazione fotografica raffigurante i componenti della sua famiglia e anche i cugini Covezzi. L'insistenza di Lorena si protrae fino al mese di novembre provocando un dissidio e scontri verbali con gli operatori della AUSL di Mirandola.

Dopo l'allontanamento, M. Morselli, sottoposta a visita ginecologica da parte della dottoressa Cristina Maggioni, inizia a confidare alla neuropsichiatra di riferimento, dottoressa Emma Avanzi, di essere stata vittima di abusi sessuali da parte di alcuni componenti della propria famiglia d'origine, ma non coinvolge gli zii. Con successive rivelazioni M. inizia i racconti su abusi sessuali in ambiente cimiteriale, coinvolgendo una pluralità di persone adulte e Don Giorgio Govoni.

Nell'ottobre del 1998, indica tra i partecipanti ai riti satanici anche i quattro cuginetti Covezzi, asserendo che gli zii Lorena e Delfino, fidandosi dei cognati, consentivano ai figli di uscire in loro compagnia. Secondo la dottoressa Maggioni M. era stata vittima di numerosi rapporti sessuali completi.

Pur avendo escluso che i genitori dei quattro fratelli fossero al corrente dei fatti, il tribunale dei minori, con provvedimento provvisorio ed urgente, senza considerare minimamente la personalità e l'irrepreensibilità dei

loro genitori, dispone l'allontanamento immediato dalla famiglia naturale e sospende ai Covezzi la potestà genitoriale per mancata vigilanza sui figli.

Dalle 05,45 del 12 novembre 1998, data della perquisizione, in cui non è stato rinvenuto alcun reperto attinente al reato di pedofilia e/o pornografia e del loro prelevamento, questi non avranno più nessuna possibilità di aver alcun contatto anche indiretto con i loro bambini. I servizi sociali li collocano in quattro distinte famiglie e dispongono il più alto livello di protezione che non permette contatti neanche tra di loro.

I numerosi reclami presentati dai genitori vengono puntualmente rigettati perché ritenuti inammissibili a causa dell'inoppugnabilità dei provvedimenti provvisori e urgenti del tribunale dei minori. Per mesi e per anni la difesa non può esercitare nessuna delle sue prerogative costituzionalmente garantite, perché, dal momento dell'allontanamento dei figli, sono stati sempre reiterati decreti provvisori e urgenti.

I coniugi Covezzi si sottopongono a tutti i colloqui richiesti dai servizi sociali riferendo ogni aspetto della loro vita. Da tali rapporti, traggono la convinzione che i loro referenti, più che conoscere la realtà familiare, stiano ricercando la loro confessione. D'altronde questo risponde alla filosofia espressa dal responsabile che in un'intervista del 1999 afferma che «dove i genitori ammettono gli errori si può anche pensare ad un reinserimento dei figli altrimenti no». Il ruolo dello psicologo viene così stravolto da quello di supporto a quello di investigatore, pregiudicando l'oggettività, la terzietà e la scientificità che deve avere la perizia tecnica d'ufficio. Una strana coincidenza preoccupa, invece, per il modo e le circostanze in cui i Covezzi passano da imprudenti, ma ignari genitori ad aguzzini dei loro figli, venendo incriminati per pedofilia.

L'11 marzo 1999, il Ministero della giustizia, sostenendo l'incompletezza del materiale a sua disposizione, chiede sette giorni di tempo per rispondere ad un'interrogazione parlamentare sul loro caso. Nella settimana seguente gli operatori sociali ascoltano ed esaminano tutti i giorni una bimba di dieci anni. L'affidatario della ragazza più grande riferisce al pubblico ministero che la minore, uscita dal «colloquio» con la psicologa appariva una maschera di pianto e di tensione e che da lui sollecitata, su incarico della psicologa, le aveva detto di avere subito abusi sessuali ad opera del padre, mentre la madre, presente, era rimasta indifferente. Il 17 marzo 1999, entrambi i genitori vengono incriminati e il 18 marzo 1999 il Ministero comunica che i bambini sono stati allontanati perché i genitori sono indagati.

Questi percorrono tutte le vie legali per dimostrare non solo la loro innocenza, ma per riavere l'affidamento dei figli. Espongono al presidente del Tribunale dei minori tutte le loro perplessità sulle risultanze peritali e circa l'infondatezza dei fatti satanici e pedofili. Il Tribunale dei minori risponde facendoli sottoporre a perizia della loro capacità genitoriale. Lo psichiatra incaricato conclude che hanno personalità abusante perché «l'uno non riesce ad essere autosufficiente senza l'altro». Giudizio completamente smentito sia dagli eventi che sul piano scientifico per tanti anni, infatti, il marito ha dovuto fare a meno della moglie, fuggita in Francia per partorire e farvi crescere il quinto figlio. Costretto dagli avvenimenti, egli ha dimostrato tutta la sua autosufficienza mentre è solo nella sua casa. Sul piano strettamente tecnico, un docente universitario nota, invece, che «La scarsa autonomia, la tendenza simbiotica e la carente indipendenza sono elementi presenti in molte coppie genitoriali e sono tratti che non sono distintivi ed esclusivi di quelle abusanti. Questi aspetti - continua il perito - in misura maggiore o minore, sono presenti in molte coppie, senza per questo integrare una condizione di patologia né essere intrinsecamente patogeni; anche nel caso in cui questi aspetti raggiungano una dimensione di problematicità, comunque, nessuno penserebbe mai di qualificare tali genitori come aprioristicamente inadeguati e con personalità abusante».

Anche i quattro fratelli Covezzi, dopo l'allontanamento familiare, sono sottoposti a visita medico-legale dei dottori Maggioni e Bruni e a colloqui settimanali da parte delle psicologhe Donati e Gemelli, in cui rilasciano un numero esorbitante di dichiarazioni. Sottoposti a perizia psicodiagnostica (Farci, Roccia, Guasto) tutti i fratelli Covezzi sono ritenuti attendibili ed è attestato che le loro narrazioni erano uguali, mostrano la consapevolezza degli abusi subiti e li ambientano in uno stesso scenario, mostrano la stessa considerazione nei riguardi dei genitori (madre terribile, padre mostro) e, inoltre raccontano anche lo stesse minacce subite.

Resi noti, i periti di parte evidenziano le situazioni paradossali che contraddistinguono i racconti dei bambini. I fratellini descrivono situazioni, luoghi, comportamenti del tutto diversi e coinvolgono minori, come vittime, e adulti, come abusanti e maltrattanti, diversi l'uno dall'altro. Non c'è alcuna corrispondenza significativa nelle diverse versioni della stessa realtà. Le diversità delle narrazioni dimostra che i fratellini non si rendono minimamente conto di raccontare il falso, per questo non sono attendibili e sono caduti in suggestioni che li fanno passare con estrema naturalezza da stragi dei rituali satanici che grondano sangue, alla vita di ogni giorno, alla scuola, alle abitudini di famiglia. Parlano di omicidi come se fossero favole raccontate o cartoni animati visti in TV. Pur tuttavia la validazione psicologica svolta dagli psicologi incaricati dai Giudici li classifica attendibili e fa testo come strumento processuale.

Considerati i danni anatomici che si sarebbero dovuti verificare, i genitori dei minori chiedono al Giudice delle indagini preliminari di far esaminare, da un medico di sua fiducia, i risultati fotografici dell'ispezione corporale effettuata a suo tempo dai consulenti del pubblico ministero. Questi, dopo due settimane dall'allontanamento, avevano visitato i bambini, scattato foto dei loro genitali e concluso che erano stati tutti abusati avanti e retro. La più grandicella «anche centinaia di volte».

Il medico incaricato dal giudice delle indagini preliminari demolisce tali perizie e conferma senza ombra di dubbio che la bimba dichiarata vittima di orge sataniche, deflorata centinaia di volte, in realtà è vergine. Riguardo a tutti e quattro i fratelli il Ctu del Gip scrive che senza ombra tutti i bambini sono illibati. Di conseguenza viene a cadere l'unico appiglio che avrebbe dovuto dimostrare «centinaia di violenze».

Ciò non toglie al tribunale di ritenere le considerazioni del collegio peritale corrette e valide, non suscettibili di critica, che abbiano la forza probatoria necessaria a motivare la sentenza di condanna emessa a carico dei coniugi Covezzi.

La Corte d'Appello apprezza il copioso materiale probatorio acquisito nel corso del processo di primo grado non idoneo ad addivenire alla pronuncia di responsabilità penale. Ritiene che la genesi del procedimento abbia influito sulle modalità d'acquisizione e sulla conseguente intrinseca validità della prova, considerata inidonea per una serie di motivi. La mancata documentazione audio e video dei colloqui con i minori per il tempo che la trascrizione dei colloqui avrebbe richiesto. Mette in dubbio che sia la testimonianza della Donati che l'ispezione dei luoghi e delle cose dei medici Maggioni e Bruni perché l'ambiente, il clima e le modalità del loro agire possono avere influenzato la genuina formazione dei ricordi. I soggetti che hanno avuto in «custodia» i minori e che li hanno accompagnati nel difficile percorso delle rivelazioni, abbiano in qualche misura orientato e guidato queste ultime verso una meta che doveva coincidere con l'ipotesi già seguita e validata in occasione degli altri procedimenti. Il quadro relativo alla affidabilità dell'operato delle operatrici dell'azienda USL di Mirandola è complicato ed aggravato dalla già stigmatizzata assenza di seria documentazione dei colloqui svolti. Varrà anche in relazione ad altri punti della sentenza impugnata, ma è sintomatico come la Donati abbia ritenuto reali gli episodi cimiteriali, peraltro sconfessati nella loro sussistenza da un giudicato. La scelta della Rocca, come presidente del collegio peritale è stata di grande inopportunità o di scarsissima «ortodossia».

Il narrato di P. Covezzi è palesemente non credibile, non solo per quanto attiene agli episodi cimiteriali, smentiti da un giudicato, ma anche rispetto a quanto riferito a carico dei genitori. Lo stesso vale per E. Covezzi che aveva accusato una persona assolta in altro giudicato penale. Anche le rivelazioni di V. e A. vengono ugualmente ritenute inattendibili. Anche le notizie relative a presunte minacce ricevute dai genitori mentre erano in affido ad altri soggetti sono state dimostrate del tutto false e sono stati rivalutati in proposito gli alibi svalutati dai giudici di Modena.

In sintesi, il narrato dei minori ha coinvolto i genitori soltanto qualche tempo dopo l'allontanamento dagli stessi ed è privo di quella coerenza intenta che dovrebbe assistere un elemento probatorio fondamentale e per altri viene spesso smentito o comunque revocato in dubbio ogni qual volta fa riferimento a riscontri esterni. Le dichiarazioni dei fratelli Covezzi, verosimilmente, sono state teso all'interno di una comunità gravida di potenzialità suggestive e manipolatorie, dalla quale i minori possono avere assimilato, interiorizzato e poi riferito racconti di altri.

Malgrado le pesanti critiche contenute nel dispositivo della predetta sentenza, la prefettura di Modena, interessata in merito, ha fatto sapere che: tre dei quattro ragazzi hanno raggiunto la maggiore età, mentre il quarto sta per raggiungerla; per ragioni di riservatezza non è possibile conoscere, senza il consenso degli interessati maggiorenni o del tutore riguardo al minore, (ubicazione dei luoghi e l'identità delle famiglie presso cui i ragazzi sono stati collocati; incaricati della tutela, di sostenerne i costi di mantenimento, di educazione e di supporto professionale sono stati incaricati fin dal 1998 i Servizi sociali dell'Unione comuni modenese area nord; il coordinamento tecnico sugli interventi di sostegno psico-sociali è stato assegnato alla dottoressa Benati. In proposito è stata stipulata regolare convenzione con un centro specializzato che da diversi anni se i progetti sui ragazzi Covezzi con continuità terapeutica; il Centro aiuto al bambino cenacolo francescano di Reggio Emilia, eroga direttamente le prestazioni richieste dall'ente tutelare sui singoli progetti e viene finanziato con regolari risorse pubbliche erogate nella misura del 75 per cento dall'ASL di Modena, per la parte sanitaria-terapeutica e per il 25 per cento dal bilancio sociale dell'Unione comuni modenese area nord, per la parte sociale e di sostegno all'affido familiare. Interventi attivati all'inizio della presa in carico e ancora in corso; attualmente i ragazzi hanno rapporti professionali e di sostegno con la dottoressa Donati Valeria e con la dottoressa Gemelli Anna Maria che in qualità di psicologhe incaricate dall'ente tutore hanno seguito i percorsi di sostegno psicologico di sostegno degli allora minori Covezzi P., Covezzi V., Covezzi F., Covezzi A.

La circostanza offerta dall'analisi della vicenda può essere utile a tutti per valutare una storia straordinariamente scioccante e l'occasione per una riflessione generale sulla pedofilia e per accendere un focus su tutti i fenomeni ad essa collegati.

La pedofilia, infatti, è una materia che, con ragione, suscita rabbia, disgusto e ripugnanza tanto forti quanto radicate sono le stesse convinzioni che gli ruotano intorno e la condanna di un'opinione pubblica sempre più ampia. Si perde nella notte dei tempi, ma, fino a poco tempo fa, era vissuta nel silenzio e nella vergogna non solo dalle vittime e dalle famiglie coinvolte, costituiva un tabù largamente esteso e veniva molto trascurata anche dall'analisi scientifica.

In tempi relativamente recenti, l'informazione ne ha fatto oggetto di una cronaca diffusa in occasione delle molte vittime scoperte, sensibilizzando l'opinione pubblica e spingendo molti settori della società ad occuparsene in modo molto più approfondito.

Da fenomeno raro, la pedofilia è passata ad essere ora considerata una grave emergenza. Dettate dalla necessità di protezione dei propri figli, fratelli, nipoti si sono così prodotte reazioni sociali che hanno innescato un dibattito pubblico tanto accanito quanto, sovente inappropriato, poco attinente, quando non privo di qualsiasi fondamento. Questo grazie anche al fatto che la comunità scientifica stessa non è ancora giunta a comprendere e spiegare la pedofilia in senso globale.

Gli orrori richiamati dal termine pedofilia mostrano come, in proposito, anche il linguaggio corrente sia del tutto inadeguato alla sua corretta identificazione del fenomeno. Come si rileva dal vocabolario della lingua italiana, infatti, la derivazione etimologica e culturale dalla Grecia antica di detto lemma indica le parole bambino, amicizia, affetto. Un accostamento, però, che fornisce un significato distante dal senso comune ormai invalso e che oltraggia e profana lo strazio della carne e dell'anima dei bambini e dei fanciulli che la subiscono e che, per soddisfarne le pratiche, arrivano anche ad essere sequestrati, venduti e uccisi.

Il repentino passaggio dall'occultamento all'emersione della fenomenologia ha creato un'ampia mobilitazione che indubbiamente contribuisce a contrastarla molto più efficacemente di prima.

Persuasioni troppo di frequente indotte da suggestioni lontane dalla reale conoscenza dei fatti, per lo più derivanti dalla mediazione dei mass media e formatesi sulla base di superficiali e insufficienti letture inerenti l'abuso sessuale sui minori.

La diffusione incontrollata di ogni genere d'informazione-notizia a riguardo ha, però, prodotto anche molta approssimazione e confusione. Controindicazioni che, in non rari casi, hanno favorito l'esperazione dello stato d'animo collettivo e fatto nascere un senso della giustizia malinteso e fuorviante, prodromico a una sua imperfetta, quando non sommaria, applicazione. Gli effetti che in questi casi si sono prodotti si sono rivelati pericolosi e mostruosi quanto quelli propri della pedofilia, a cui si sono sommati, facendo aumentare il numero e la qualità delle vittime.

Proprio il caso dei coniugi Covezzi-Morselli fa risaltare che l'attuale stato di questa problematica è connotato da due aspetti che richiedono una vera e propria mobilitazione della politica, perché entrambi incidono in modo assai rilevante sulla vita della società italiana.

Il primo riguarda la necessità di trovare strumenti ancor più efficaci per frenare il fenomeno, implementandone la prevenzione, approntando norme e metodologie di contrasto ancor più efficienti, studiando sistemi di riduzione del danno e di recupero delle vittime sempre più avanzati. Questo perché, malgrado gli sforzi fatti per prevenire il disagio collettivo derivante dall'abuso sessuale, i radicali interventi legislativi effettuati nella specifica materia, insieme alle norme varate per valorizzare e per assicurare la prioritaria tutela dell'infanzia, bisogna prendere atto che la pedofilia rimane una piaga sociale di primaria grandezza. Insieme a tante altre, la causa più rilevante è la sua ancora scarsa comprensione. Necessita, allora, incentivare la comunità scientifica e investirla del compito di ampliare e approfondire il campo della conoscenza della patologia e di tutte le tematiche connesse. È necessario che la pedofilia venga organicamente studiata alla stregua di tutti i mali ritenuti incurabili, rappresentando indubbiamente il più grave di essi. Infatti, dai rimedi che tutte le componenti della società sapranno trovare per permettere la compiuta affermazione dei diritti dell'infanzia, la protezione dell'innocenza del fanciullo, la costruzione della sua identità umana e il rispetto della sua dignità, non dipendono solo il presente e il futuro di alcuni cittadini, ma quello dell'intero Paese, il suo ordine sociale e il suo progresso morale.

L'altro aspetto fondamentale strettamente connesso alla pedofilia è quello relativo ai cosiddetti danni collaterali prodotti da tutte quelle suggestioni, contaminazioni, psicosi, imperfezioni d'apparato, di procedura e di sistema che producono i falsi abusi. Ne è piena la cronaca giudiziaria degli ultimi decenni, ma alcuni è bene sempre ricordarli perché rappresentano un esempio indimenticabile, un monito per tutti gli addetti ai lavori, uno stimolo per la classe politica chiamata a individuarne le cause e a dare risposte credibili ed efficaci affinché non si debba ripetere.